

IL SENSO CRISTIANO DELLA PREGHIERA

S O M M A R I O

1. Ciascuno è chiamato alla santità
2. Ma il peccato che è in noi ci è di grave ostacolo nella via della santificazione
3. Solo col divino aiuto noi ci possiamo liberare dal peccato e decollare nella spiritualità
4. Chi prega deve mettersi nelle mani di Dio con grande fede
5. È necessario pregare con insistenza
6. Chi è il soggetto della preghiera, a chi si rivolge e per ottenere essenzialmente che cosa

1. Ciascuno è chiamato alla santità

Dio è il punto di riferimento della nostra intera esistenza di uomini.

Noi veramente viviamo nella misura in cui tendiamo a Dio.

Tendere a Dio è fare la sua volontà.

Da noi Dio non pretende che siamo perfetti, ma che tendiamo alla perfezione.

Ciascuno di noi è chiamato alla santità. Tale è, come si dice, la nostra vocazione.

E ciascuno è chiamato ad essere santo alla maniera propria, secondo il proprio stato, secondo le qualità di cui è dotato e la situazione in cui si trova ad agire.

Che cos'è la santità? È fare la volontà di Dio: o, più esattamente, è compiere quella che ci appare la volontà di Dio secondo la nostra buona fede.

Santità è offrire a Dio, a Lui solo, ogni nostra azione.

Poiché Dio vuole che noi tendiamo a Lui con tutte le nostre forze, santità è tendere a Dio in questa maniera concentrata, esclusiva e totale.

2. Ma il peccato che è in noi ci è di grave ostacolo nella via della santificazione

Ora tendere a Dio, cioè fare la sua volontà, ci è possibile?

Riusciamo noi ad orientare a Dio la nostra intera vita?

Non albergano, forse, in noi, tendenze ben diverse?

Riusciamo noi, da noi stessi, con le nostre sole forze, a indirizzare a Dio, ed a Lui solo, ogni azione nostra?

Pur quando sia bene intenzionata, la nostra volontà è debole.

Sì, noi siamo peccatori. La volontà dell'uomo è malata. Solo Dio ci può purificare da questa condizione di peccato, dandoci "un cuore nuovo".

L'uomo comune farà fatica ad attribuire a queste parole un senso. All'opposto il santo si riconosce peccatore, si avverte peccatore nella maniera più viva e bruciante. E non certo perché peccchi più degli altri! Ma per il semplice fatto che un uomo, più progredisce nella santità, più acuisce la propria sensibilità, più affina la propria consapevolezza di quel che egli è di fronte a Dio.

Il santo è abituato a scrutare se stesso nel fondo. E questo lo rende sempre più consapevole della propria imperfezione.

Valga quel che di sé confessa l'apostolo Paolo: "...Io so che il bene non dimora in me, cioè nella mia carne, perché volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no.

"Io non faccio il bene che voglio, ma commetto appunto il male che non voglio. E se io faccio quello che non voglio, non sono più io che lo compio, bensì il peccato che abita in me.

"Scopro in me questa legge quando voglio fare il bene: che solo il male è alla mia portata. Io mi diletto, seguendo l'uomo interiore, della legge di Dio; ma sento nelle mie membra un'altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra.

"Ah, me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rom. 7, 18-24).

Paolo descrive tale situazione interiore come meglio non si potrebbe. Egli è un uomo di profonda spiritualità, un innamorato di Dio e del suo Cristo, un'anima immersa nella preghiera continua. Che dire, a questo punto, dell'immensa maggioranza di donne ed uomini che vivono un'esistenza profana, dove rimane dedicata a Dio, o ad un ideale trascendente quale che sia, solo una frazione di tempo e di impegno esigua, insignificante?

Ho fatto cenno all'opportunità, o – meglio – alla necessità, di dedicarsi a Dio. Ma ho subito aggiunto che è anche possibile dedicarsi, in alternativa, "a un ideale trascendente quale che sia".

Tanti si professano atei ma orientano la loro esistenza ad un quid che ben tiene il posto di Dio ai loro occhi.

A quel loro "Dio" si donano totalmente, a volte fino al sacrificio estremo. Vuol dire che essi in fondo, nella sostanza, adorano il vero Dio, sia pure scorgendolo attraverso una immagine fallace.

Tanti che si professano atei sono, in realtà, migliori credenti dei credenti.

Volgono le spalle a Dio non tanto quelli che si dicono atei, quanto piuttosto quelli che vivono da atei. Il loro è un ateismo esistenziale, vitale, ben più effettivo e concreto di un ateismo asserito a parole o sul piano dei meri concetti.

Nel caso di un ateismo vissuto, già voltare le spalle a Dio è, di per sé, grave errore, che impoverisce l'uomo e lo appiattisce, depauperandolo del vero profondo assoluto senso del proprio esistere.

Ma la situazione diviene ancor più seria allorché, venendo meno quell'ancoraggio all'Eterno, al Bene, al Vero, si sfrenano le ambizioni, l'avidità, la ricerca del piacere e il piacere stesso di sopraffare i propri simili e, al limite, di farli soffrire, di tormentarli.

Paolo ben esorta a "camminare secondo lo Spirito". Egli ci dà una breve enumerazione di quelli che chiama "i frutti dello Spirito": sono "carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza" (Gal. 5, 22).

Una visione cristiana sviluppata in un senso più accentuatamente umanistico non potrebbe che arricchire un tale elenco di virtù.

“Spirito” e “carne” hanno desideri opposti. Dove lo Spirito venisse meno, quella che l’apostolo chiama “la carne con le sue passioni e le sue voglie” (v. 24) avrebbe campo libero ad imperversare a suo libito.

“Ora”, dice Paolo, “è ben noto quel che produce la carne: cioè fornicazione, impurità, idolatria, magia, inimicizie, risse, gelosia, impeti d’ira, rivalità, discordie, fazioni, invidie, ubriachezze, orge ed altre cose simili” (v. 19-20), cui oggi si potrebbe aggiungere un’altra bella serie di vizi più moderni e aggiornati.

Paolo considera il peccato come una realtà universalmente diffusa. E, dal tenore e dall’ordine stesso delle citazioni di Salmi su cui appoggia questa conclusione, lascia chiaramente intendere che, se “tutti hanno traviato, tutti si sono corrotti” e “non c’è nessuno che faccia il bene”, ciò è in primo luogo ascrivibile e collegabile al fatto che “non c’è nessuno che cerchi Iddio” (Rom. 3, 9-12).

Si è fatto cenno a tutte le possibili forme di cattiveria e, al limite, di autentica malvagità spietata. Ma è pur necessario far cenno a tutte le possibili forme, anche spicciole, quotidiane, di meschinità, di grettezza, di autentica miseria umana. Tra le stesse persone brave e perbene chi può dirsi del tutto esente?

Che non dire, poi, della nostra limitatezza di orizzonti? Che non dire del nostro quotidiano rinunciare all’eredità di figli di Dio destinati alla deificazione per accontentarci del piatto di lenticchie di una vita mediocre coi suoi piccoli problemi senza mai alzare lo sguardo al cielo infinito?

3. Solo col divino aiuto noi ci possiamo liberare dal peccato e decollare nella spiritualità

Noi sentiamo, avvertiamo in noi stessi vivamente, profondamente, fino allo spasimo, che possiamo volgerci al vero solo se Dio ci ispira, che possiamo operare il bene fermamente, efficacemente solo se Dio ci aiuta.

Ma Dio ci dà tutto se stesso in ogni momento. Il problema è che noi riusciamo a ricevere solo una parte piccolissima, infinitesima, del dono infinito che Egli ci fa di se medesimo.

Il problema è, per noi, di aprirci convenientemente ad accogliere la divina grazia.

Per ottenere questo, conviene che noi ci riconosciamo peccatori e bisognosi di tutto, che noi disperiamo di noi medesimi confessando la nostra debolezza, che ci rimettiamo in tutto alla grazia divina.

Giova che noi assumiamo l’atteggiamento dei mendicanti. Il nostro chiedere sia supplicante, accorato. Sia come di chi rivolge una implorazione di aiuto, quasi stesse per affogare.

Se nel dominio dell’umanesimo ci possiamo sentire adulti e artefici di noi stessi, ben diversamente stanno le cose nel dominio della vita interiore. Qui noi siamo del tutto bisognosi e dipendenti dalla divina grazia, si può dire ad ogni passo. Conviene che ci affidiamo a Dio come il bambino alla sua mamma.

Una implorazione di misericordia, di pietà. Si ricordi il “Kyrie eleison, Christe eleison”. E la famosa “preghiera di Gesù”, tanto praticata nella spiritualità ortodossa: “Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore!”

È questione, per noi, di affidarci ad un Potere che ci trascende. Di fronte ad esso, ben si addice che noi confessiamo tutta la nostra impotenza e piccolezza.

Possiamo ben dire, con l’apostolo Paolo, che noi portiamo un “tesoro in vasi di creta, perché sia chiaro che la straordinaria sua forza viene da Dio e non da noi” (2 Cor. 4, 7).

Possiamo, ancora, far nostre queste altre parole dell'apostolo: "...Quando son debole, allora sono potente!" (2 Cor. 12, 10).

4. Chi prega deve mettersi nelle mani di Dio con grande fede

Noi ci dobbiamo affidare: e tale affidamento è la fede.

Affidarci a Dio è consegnarci a Lui, è metterci nelle sue mani.

Bisogna ben credere che Dio eroga la sua grazia senza limiti; e che noi, nella misura in cui ci apriamo, ci poniamo in grado di ricevere in maniera effettiva questa divina benedizione, questa divina energia che ci trasforma, ci rende migliori e, al limite, ci rende perfetti, ci deifica.

"Abbiate fede in Dio", dice Gesù agli apostoli, che gli chiedono ragione del fico da lui misteriosamente seccato perché non porta frutti. "In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna: Levati e gettati nel mare! e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell'adempimento di ciò che dice, l'otterrà".

E subito aggiunge: "Credete di avere già ottenuto tutto ciò che chiederete nelle vostre preghiere, e l'otterrete" (Mc. 11, 19-24).

In altra occasione Gesù, volgendosi ai discepoli, afferma: "Se aveste fede quanto un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: Sradicati e piantati in mare! e vi ubbidirebbe" (Lc.17, 5-6).

A Cafarnao Gesù elogia la fede dei due ciechi: "Sia fatto secondo la vostra fede" esclama, toccando i loro occhi, i quali subito si aprono (Mt. 9, 27-30).

Sempre a Cafarnao, un centurione, il cui servo giace paralizzato tra sofferenze atroci, dice al Cristo: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola, e il mio servo sarà guarito".

La propria fede egli esprime con questo esempio: egli ha sotto di sé dei soldati, i quali eseguono tutti i suoi ordini, quindi gli basta comandare loro questo e quello; così basta al Signore comandare, per ottenere anche il miracolo. "Va e ti sia fatto secondo la tua fede", replica Gesù, e il servo in quell'istante guarisce (Mt. 8, 5-13).

Gesù trova la stessa fede nella donna cananea, che gli chiede di guarirle la figlia tormentata da un demonio, e anche questa guarigione è subito ottenuta (Mt. 15, 21-28).

Parimenti guarita in ragione del proprio affidamento è la donna afflitta da un ostinato flusso di sangue, che infine riesce a toccare il mantello di Gesù, provocando, dalla persona stessa del Cristo, una effusione di energia risanante. Anche a lei Gesù dice: "Coraggio, figlia! La tua fede ti ha guarita" (Mt. 9, 20-22).

5. È necessario pregare con insistenza

Gesù ci invita a pregare con grande insistenza: "Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte per dirgli 'Amico, prestami tre pani, poiché un amico mio mi è arrivato da un viaggio e non ho che cosa offrirgli' e se l'altro di dentro gli risponde 'Non darmi noie! La porta è ormai chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli', io vi dico che, anche se non si leva per darglieli come amico, si leverà per dargliene quanti gliene abbisognano a motivo della sua importunità".

Aggiunge: “Ed io vi dico: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Chiunque, infatti, chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia sarà aperto” (Lc. 11, 5-10).

Vale anche, per questo discorso, la parabola della vedova, che, non ottenendo giustizia, assedia il giudice con le sue suppliche: “In una città c’era un giudice, il quale non temeva Dio né aveva riguardi per nessuno. C’era pure in quella città una vedova, la quale andava da lui a dirgli: ‘Rendimi giustizia del mio avversario’. Per un pezzo non volle, ma poi disse fra sé: ‘Anche se non temo Dio, né ho riguardi per nessuno, almeno per le noie che mi dà questa vedova le farò giustizia, affinché non venga continuamente a rompermi il capo’ ”.

Dice ancora Gesù: “Sentite quel che dice il giudice ingiusto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali gridano a lui giorno e notte, e tarderà a soccorrerli? Anzi vi dico che farà loro giustizia al più presto” (18, 2-8).

Ancora dice: “Se chiedete al Padre alcunché in mio nome, ve lo darà. Finora in mio nome non avete chiesto nulla. Chiedete ed otterrete, sì che la vostra gioia sia completa” (Gv. 16, 23-24);

Lo stesso Gesù si propone ad esempio allorché si ritira a pregare e digiunare per quaranta giorni nel deserto (Mt. 4, 1-2; Mc. 1, 12-13; Lc. 4, 1-2); e ancora passa una notte intera in orazione su una montagna (Lc. 6, 12); e ogni tanto si ritira a pregare nella solitudine (Mt. 14, 23; Lc. 5, 16).

Anche i discepoli perseverano d’accordo nella preghiera: per esempio, sia dopo l’ascensione al cielo del Signore (Atti 1, 14), sia dopo il primo discorso pubblico di Pietro a Gerusalemme insieme ai tanti che si sono fatti battezzare (2, 42).

Dal canto suo, Paolo raccomanda: “Pregate incessantemente” (1 Tess. 5, 17); “Siate perseveranti nella preghiera” (Rom. 12, 12); “Con ogni sorta di preghiera e di supplica pregate costantemente nello Spirito” (Ef. 6, 18; cfr. 1, 16 e ancora Fil. 1, 4 e 4, 6).

Non si tratta di confidare nell’efficacia meccanica, magica delle molte parole, nella quantità come tale (Mt. 6, 7): la preghiera vuole essere non quantitativa, ma qualitativa, vuole essere la preghiera del cuore, l’invocazione che scaturisce dalla profondità del nostro essere. Giova, nondimeno, che sia frequente e continua, sì da trasformarci, alla fine, in preghiera vivente.

Già prima della nascita di Gesù noi troviamo, nei Vangeli, l’esempio della profetessa Anna, che non lasciava mai il tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere” (Lc. 2, 37).

Un forte richiamo alla preghiera, da praticare intensamente non disgiunta da un forte impegno ascetico, si trova anche in una certa risposta che Gesù dà ai suoi discepoli. Egli ha liberato un fanciullo da un demone, ed essi chiedono: “Perché non abbiamo potuto scacciarlo noi?” Replica Gesù: “Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno” (Mc. 9, 28-29).

6. Chi è, propriamente, il soggetto della preghiera a chi si rivolge, e per ottenere essenzialmente che cosa

A chi ci si rivolge nella preghiera? Naturalmente a Dio. Ma Dio si manifesta alla nostra dimensione attraverso i suoi angeli, i suoi santi, il suo Cristo. Sono esseri invisibili ai nostri occhi fisici, e pur presenti. La preghiera che rivolgiamo a Dio è rivolta, insieme, a tutti coloro che ne appaiono i messaggeri, i veicoli.

E chi è, della preghiera, il soggetto? È un “io” o non è, piuttosto, un “noi”? Sarà un

“noi” nella misura in cui all’orante riuscirà spontaneo identificarsi con gli altri, con tutti gli umani, con tutti gli esistenti dell’universo, con tutte le creature di Dio, per sentirli tutti un solo essere.

Debbo concentrarmi sul “noi” per aprirmi a tutti.

Nel rivolgermi alla Trascendenza io agirò come un qualsiasi membro del corpo che preghi per sé e ad un tempo, per le altre membra, per quella salute del corpo intero che è salute di ciascuno.

Che cosa chiederò? Soprattutto, direi, chiederò il massimo bene per tutti: chiederò quello di cui noi tutti abbiamo bisogno per poterci realizzare insieme al più alto grado.

Se io sento gli altri come parte di me stesso, e tutti come un solo essere, chiederò tutto quello di cui noi abbiamo bisogno per realizzarci tutti insieme.

Questa grazia che io chiedo anche per gli altri mi disporrò a riceverla anche per loro, in loro vece.

Se è vero che noi siamo tutti un solo medesimo essere, al mio aprirmi corrisponderà un aprirsi altrui. Cioè: disponendo me stesso a ricevere, io renderò recettivo anche l’altro, io aprirò anche l’altro, per il quale prego.

Sentirci sempre più uniti tra noi e con Dio, tra noi in Dio: questa è la cosa importante; così l’unione perfetta è il finale traguardo, è la meta ultima.